

CAMICE NERE (SALÒ) 118

CON IL 25 APRILE CROLLAVA DOPO SEICENTO GIORNI IL SOGNO MUSSOLINIANO DELLA REPUBBLICA SOCIALE

Salò, l'ultima frontiera

di **Marcello Signorelli**

BUSTO ARSIZIO — Il dubbio è, paradossalmente, l'unica certezza tra le forze fasciste repubblicane alla vigilia del 25 aprile in città. La realtà è che non si conosce che cosa faranno esattamente alcuni reparti sui quali cominciano ad affiorare i sospetti di infedeltà. È il caso della Pai, la superstita polizia dell'Africa italiana, i cui componenti in molti centri abbandonarono le armi senza colpo ferire. Ma non è ancora ben chiaro quale atteggiamento assumeranno i tedeschi che da mesi in Alta Italia avevano intavolato trattative con gli Alleati.

Il gran rimescolamento delle carte cui avevano dato luogo gli ultimi avvenimenti della guerra anche al di fuori della stessa Lombardia (vedi la caduta di Bologna) avevano im-

Diciotto mesi di guerra civile fra italiani finita in un bagno di sangue hanno lasciato aperte molte ferite. Ecco come vissero quei giorni gli uomini fedeli fino all'ultimo al duce

presso al conflitto una svolta che pochi, probabilmente avevano intuito nella sua intierenza. Ecco perché alla vigilia del 25 le misure adottate dai fascisti non si discostano molto da quelle in atto fino a qualche settimana prima. "Non c'era

una grande euforia nelle ore immediatamente precedenti il 25 aprile — ricorda oggi Ettore Caimi che in quel tempo era una delle più influenti autorità militari della Repubblica sociale a Busto Arsizio e nella Valle Olona —, parlo di eufo-

ria tra coloro che aspettavano la caduta della RSI. Certo noi si viveva con una certa suspense in attesa di eventi che sentivamo tutti decisivi. C'era un po' più di movimento rispetto al solito ma era una circostanza del tutto normale, dato i

tempi e gli avvenimenti dei quali eravamo tutti testimoni. Ogni tanto compariva qualcuno sui tetti. Era chiaro che qualcosa stava per accadere". Una decina di giorni prima Caimi era stato ricevuto dallo stesso Mussolini a Como "e al du-



25 aprile '45. Riconosciuto un ex milite delle Brigate Nere viene condotto dai partigiani in una prigione del popolo. È iniziata l'epurazione.

ce avevo parlato di un prigioniero per il quale era il caso di intervenire con la grazia. S'era parlato naturalmente dell'andamento della guerra, dell'attività delle formazioni partigiane dei rapporti con i tedeschi ma non s'era andati oltre". Il 25 invece, la situazione precipitò all'improvviso: arresasi la Pai e la Gnr, restava solo una trentina di uomini della Brigata nera asserragliati, con una "blindo" nella caserma di piazza Trento e Trieste. "All'improvviso verso le 10.30 l'energia elettrica venne a mancare. Capimmo immediatamente quanto stava per accadere". Due ore e mezzo più tardi, la resa.

Questa pagina ha raccontato un 25 aprile diverso, visto dall'altra parte della barricata. Può sembrare azzardato, certo non è dissacratorio. Dopo quei giorni che hanno profondamente diviso gli italiani mettendoli gli uni contro gli altri non si può non ricercare uno spirito di conciliazione. Troppi giovani muoiono per difendere l'ideale nel quale credevano, nell'uno e nell'altro fronte. Se la storia perciò vuol essere asettica ricostruzione di fatti, ricostruendo gli episodi di quei giorni non potevamo dimenticare chi, comunque ne fu protagonista. In che luce lo dica la coscienza del lettore.

*L'ordine
era:
resistere
ma molti
avevano
già depresso
le armi*



In una foto sbiadita dal tempo Giulio Fonti cui è intitolata la sezione UNCRSI di Busto. Nel riquadro Caimi.

“La mattina del 25 ero nella sede del Comando della Brigata nera in piazza Trento e Trieste. Alle 10 e 30 squilla il telefono. Un'autorità varesina mi invita a resistere in attesa di una colonna tedesca, quella del colonnello Stamm che sta raggiungendo da Cameri, Busto. Con Stamm e i tedeschi avremmo dovuto raggiungere la Valtellina dove si sarebbe dovuto costituire l'ultimo ridotto a difesa della RSI. Intanto intorno a noi s'è fatto il vuoto. La guardia nazionale repubblicana s'è arresa, la Pai s'è consegnata. Cerco di raggiungere casa per recuperare documenti. Ma non posso entrarvi: è già presidiata dagli insorti”. Sono le parole di Ercole Caimi, figura di spicco della RSI a Busto che in quei giorni aveva responsabilità di comando della brigata nera “Gervasini”. Caimi sfugge all'arresto mentre in piazza Trento e Trieste s'inizia la trattativa che porterà alla resa anche i trenta militi della brigata. Si rifugia da un amico per tre settimane, lascia Busto e, attraverso Milano raggiunge la Svizzera. Due mesi e mezzo più tardi è a Parma dove riprende gli studi di medicina interrotti e si laurea. È il 1948. L'anno dopo il matrimonio a Busto, con schierate forze di polizia per timore di incidenti.

OGGI - 20-4-89

ROMANO TARTAGNI, MILITE DELLE BRIGATE NERE, FU ARRESTATO A BUSTO

Dalle scuole Corridoni alla fornace di Ferno per finire alla "Manzoni". Ecco che cosa rammenta un protagonista



Ricordo quei ragazzi caduti per un ideale

Romano Tartagni (a sinistra nella foto D'Errico). A destra un partigiano arrestato dai tedeschi durante un rastrellamento

Cognome: Tartagni. Nome: Romano. Età: 17 anni. Posizione militare: volontario nelle Fiamme Bianche, poi milite della Brigata Nera "Dante Gervasini". Oggi quel giovane che quarantatquattro anni fa finiva prigioniero dei partigiani si passa la mano sui capelli brizzolati prima di attaccare con una foga che tradisce l'origine romangola. Che cosa ci faceva a Busto il 25 aprile? "Ero in convalescenza — ricorda — per i postumi di una ferita alla gamba rimediata in Valtellina in un'imboscata mentre s'era di scorta a un treno. Dopo il ricovero all'Ospedale di Chiavenna il comando mi aveva rispedito a Busto". E a Busto, Tartagni fu arrestato nella sede della Brigata Nera che da tre mesi era comandata da Ercole Caimi. "Con una trentina di altre camice nere ci caricarono su un camion e ci portarono al-

le scuole Corridoni. Qui fra non poche percosse ci interrogarono uno a uno: lì dentro, negli scantinati, ci rimasi per una quindicina di giorni. La "Corridoni" e il deposito dell'aeronautica di Gallarate erano diventati i luoghi di concentramento per i fascisti catturati o arresi in Valle Olona. Qualcuno veniva addirittura da Varese". Dalle scuole bustesi Tartagni passa in un secondo "carcere" partigiano, quello di Ferno: "Eravamo — ricorda ancora — in una fornace dove fummo tenuti per una ventina di giorni durante i quali un mio camerata sparì e di lui non si seppe più nulla. Da

Ferno nuovo trasferimento questa volta alla scuola Tommaseo che era la sede della brigata Garibaldi. Qui ci restai un mese e fu in una soleggiata mattina di fine luglio che mi dissero: "Basta, abbiamo finito, vattene a casa". Ma a casa ci restai un'ora, forse un'ora e mezza. Me ne stavo seduto di fronte alla porta d'ingresso, abitavo in via Ferraris al 15. Mi passa davanti un camion carico di partigiani: qualcuno grida: "Che cosa ci fa fuori quel fascista lì? Qualcuno scende dal camion e mi arrestano di nuovo: morale finisco per un altro mese alla "Manzoni" di Busto e alla fine d'agosto



sono di nuovo libero. Ma mancano i quattrini e tirar avanti per chi è stato fascista non è facile. Parto deciso a raggiungere il paese natale, Bocconi in provincia di Forlì. Ma ci resto tre mesi il tempo di sentire la mancanza per l'attività politica: così fra la

disperazione di mia madre, quando rientro a Busto riprendo la battaglia. E oggi eccomi qui con i ricordi di tanti militari della repubblica sociale caduti dopo il 25 aprile. Ricordo Fizzotti, Borrero, Rossini, Malacrida. Penso a Battista Lualdi al ca-

ro "Maiarossa" al capitano Leonida prelevato dall'Ospedale di Busto e ucciso a botte. E penso a Borchielli, a quei giovani morti fucilati in piazza Garibaldi ai piedi del monumento ai Caduti nella giornata del 28 aprile. Erano con me alla Corridoni..."